



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in ECONOMIA AZIENDALE

***L'ECONOMIA ITALIANA DALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA
MONDIALE ALLA «BATTAGLIA DEL GRANO»***

***THE ITALIAN ECONOMY FROM THE END OF THE WORLD WAR
I TO THE «BATTLE OF WHEAT»***

Relatore

Dott. Luca Andreoni

Rapporto Finale di:

Leonardo Treccozi

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1. COME FINISCE LA GUERRA.....	5
1.1 Trattato di Versailles.....	5
1.2 Situazione economica e politica dell'Italia a fine guerra.....	9
CAPITOLO 2. L'INDUSTRIA DALLA GUERRA ALLA PACE.....	13
2.1 La mobilitazione industriale.....	13
2.2. Caso italiano nel conflitto europeo.....	17
2.3. La riconversione industriale.....	21
CAPITOLO 3. POLITICHE ECONOMICHE DEL PRIMO DOPOGUERRA ..	24
CONCLUSIONI.....	29
BIBLIOGRAFIA.....	31

INTRODUZIONE

La finalità che ci poniamo in questa sede è quella di andare a vedere nel dettaglio le conseguenze economiche e politiche che la prima guerra mondiale ha portato al nostro Paese, focalizzando l'attenzione non sulle varie battaglie affrontate, bensì sulle vicende più rilevanti che hanno portato l'Italia a raggiungere un egregio sviluppo industriale, spiegando nei dettagli come si è trasformato il nostro apparato produttivo, nel passaggio da un'economia di pace alla guerra, per poi tornare di nuovo alla pace.

Come nostro prima partenza verrà preso in considerazione il Trattato di Versailles, che giunse alla conclusione della guerra, e finiremo nel discutere gli elementi e le vicende antecedenti alla grande crisi del 1929.

Si farà riferimento ad un cambio di trend politico che modificò inevitabilmente la situazione politica ed economica del Paese, e che non molto tempo dopo andrà a far raggiungere al nostro paese uno dei periodi più bui ..

Essendo questa un relazione di storia economica, la principale protagonista sarà l'impresa, i cui sviluppi sia di natura tecnica che commerciale verranno studiati, andando a decodificare quali siano stati i fattori fondamentali dell'industria italiana in quegli anni.

Ulteriori argomenti di studio e di analisi li troveremo (per quanto concerne l'argomento del rapporto finale), in merito ai conflitti sociali avvenuti e che riguardarono principalmente lotte tra i proprietari industriali, i quali riuscirono ad ottenere profitti

ancor maggiori grazie alle commissioni belliche che lo Stato affidò loro, per riuscire a raggiungere un armamento bellico congruo al combattimento di un conflitto di così grande entità, e le classi operaie, che pretendevano migliorie sul posto di lavoro, sia da un punto di vista del salario che da quello riguardante le ore di lavoro.

Un altro aspetto di assoluta rilevanza è il ruolo delle banche avvenuto nell'Italia post bellica, le quali hanno contribuito ad aumentare la circolazione di moneta nel nostro territorio; questa situazione poi portò ad un'inflazione che condusse la lira a perdere punti importanti nei confronti del dollaro e della sterlina.

Verranno sintetizzate le numerose riforme che vennero attuate negli anni successivi al conflitto comprendendo anche le riforme agrarie volute fortemente dal nuovo governo con a capo Benito Mussolini; tali riforme riguardavano prevalentemente la bonifica e l'utilizzo dei grandi latifondi.

Al termine di tutto ciò scopriremo il perché la prima guerra mondiale sia stata così importante per gli sviluppi successivi della situazione economica italiana.

CAPITOLO 1. COME FINISCE LA GUERRA

1.1 IL TRATTATO DI VERSAILLES

L'argomento di cui si interessa questo paragrafo è il trattato di Versailles, ossia l'accordo raggiunto nella cittadina francese, nei pressi di Parigi, alla fine della prima guerra mondiale; si tratta di documento rilevante della storia contemporanea, poiché anche in ragione dei suoi effetti, si sono realizzate delle gerarchie territoriali e dei confini geografici presenti tutt'ora.

L'accordo fu firmato in quel di Versailles nel 1919 e la sua efficacia si ebbe solamente a partire dal 1920. In un primo momento, infatti, questo accordo non arrivò senza numerosi inconvenienti, visto che le nazioni sconfitte dalla guerra, e quindi le più colpite dall'entità e dalle conseguenze economiche e sociali del trattato, rifiutarono di apporre la loro firma. Il trattato consta di 16 parti e di 440 articoli in totale¹.

Una volta ripercorsi brevemente alcuni eventi relativi alla firma del trattato l'attenzione verrà qui posta alle motivazioni che hanno portato alle decisioni finali. Decisioni che ebbero numerose conseguenze.

¹ *Traité de paix entre les puissances alliées et associées et l'Allemagne, et protocole signés à Versailles le 28 juin 1919, 1919.*

Per comprendere lo svolgimento delle trattative e l'esito del congresso, è opportuno prendere in considerazione il ruolo preminente e peculiare della Francia. Sicuramente la nazione francese fu quella più colpita: i caduti furono 1.697.800, il conflitto si svolse principalmente in quel suolo e portò alla perdita soprattutto di vite umane ma, soffermandosi di più sugli aspetti economici, dopo un conflitto mondiale di questa entità, vi furono inevitabilmente molti danni riguardanti risorse importanti per il Paese, quali molte realtà industriali. Il primo ministro francese Georges Clemenceau (1841-1929) valutò dei risarcimenti di guerra molto pesanti nei confronti della Germania; questo fu dovuto alle grandi perdite causate dalla guerra e inoltre a delle rivendicazioni precedenti allo scoppio del conflitto, più nello specifico alla perdita dei territori dell'Alsazia e della Lorena durante la guerra franco-prussiana.

Differente era la visione di David Lloyd George (1863-1945) il quale era contrario a delle riparazioni di guerra così elevate sia perché riteneva che queste avrebbero portato a nuovi scontri con la Germania e sia per non aumentare l'egemonia francese.

Tra le varie posizioni che emersero in seno al congresso, prevalse la più rigida e le condizioni di pace furono dure per le nazioni sconfitte, sia in termini economici, che militari: per quanto concerne le restrizioni militari ci furono limitazioni alle forze armate tedesche che non poterono più superare le 100 mila unità (con soli sei navi e nessuna aviazione); oltre a ciò era prevista anche la smilitarizzazione della regione del Reno. Come indennità di guerra, le conseguenze e le sanzioni furono particolarmente alte e alquanto irrealizzabili da un punto di vista economico. Inizialmente l'ammontare della

cifra si aggirava intorno ai 269 miliardi di marchi d'oro, successivamente rivista e ridotta a 6.6 miliardi di sterline².

I trattati di pace firmati durante la conferenza di Parigi imposero inoltre alla Germania la restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia. Sulla frontiera orientale dovette cedere alcuni territori della Prussia orientale alla Polonia che, per avere uno sbocco sul mare, pretese anche che Danzica venisse proclamata città libera (né tedesca, né polacca). Ai polacchi fu inoltre assegnato il cosiddetto «corridoio», cioè un territorio che arrivava sino al Mar Baltico. La Prussia orientale, pur rimanendo tedesca, fu dunque fisicamente isolata dal resto del Paese, grazie all'istituzione del corridoio³.

L'articolo 231 sanciva la responsabilità prussiana negli avvenimenti accaduti nei quattro anni precedenti. L'articolo affermava esplicitamente che «La Germania riconosce la responsabilità propria e dei suoi alleati per tutte le perdite e i danni subiti dai governi alleati e dai loro cittadini in conseguenza dell'aggressione della Germania e dei suoi alleati»⁴.

I provvedimenti del trattato interessarono anche uno Stato che non partecipò neanche alla Conferenza: era la nuova Russia dopo la rivoluzione del 1917. Infatti, il timore di un propagarsi dello spirito rivoluzionario portò a circondarla con un «cordone sanitario»

² A. Ventrone, S. Lupo, *L'età contemporanea*, Le Monnier Università, Firenze 2018.

³ *Ibidem*.

⁴ <https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/lideologia-nazista-e-il-razzismo-fascista/hitler-alla-conquista-del-potere/il-trattato-di-versailles#:~:text=L'articolo%20231%20del%20Trattato,e%20dei%20suoi%20alleati%3E%3E.&text=Germania%2C%201919.>, data di consultazione 03/05/2021.

costituito da Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania, Polonia e Romania che dovevano proteggere le potenze europee⁵.

Una volta chiarite le prospettive inglesi e francesi di come la guerra dovesse terminare, è bene ricordare la visione di Thomas W. Wilson (1856-1924), allora presidente degli Stati Uniti, che aveva invece un punto di vista differente su come trattare la questione delle riparazioni tedesche. Wilson riteneva che la guerra degli Stati Uniti dovesse essere volta all'affermazione della libertà, della giustizia, dell'autogoverno. L'8 gennaio 1918 egli annunciò al Congresso in 14 punti le condizioni per giungere ad una pace durevole, punti che gli alleati accettarono.

Importante ai fini del nostro rapporto finale è esporre il pensiero che ebbe uno dei più grandi economisti dell'epoca come John Maynard Keynes (1883-1946), il quale non ritenne appropriate le richieste economiche così ingenti da parte dei paesi vincitori del conflitto nei confronti della Germania. Affermò, inoltre, che queste riparazioni di guerra non avrebbero portato ad una pace, bensì a tutt'altra situazione, ossia il ritorno alle armi⁶.

Una delle problematiche aggiuntive, inoltre, era composta dall'ideologia dei governi, i quali secondo Keynes pensavano principalmente a una supremazia di tipo territoriale da esercitare nei confronti degli altri popoli piuttosto che andare a risolvere questioni di

⁵ Ventrone, Lupo, *L'età contemporanea*, cit.

⁶ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2019 (ed. or. 1919).

tipo finanziario, che avrebbero giovato sicuramente all'economia del Paese e dunque di conseguenza al benessere sociale della popolazione.

Questa presa di posizione da parte di Keynes fu pubblicata nel suo libro intitolato *Le conseguenze economiche della pace*, che possiamo definire come una vera e propria previsione di quello che si verificò successivamente, partendo dalla rifondazione tedesca che poi a sua volta andò a compromettere la stabilità e la pace di molti stati europei e non solo.

Prima di arrivare alla conclusione di questo primo capitolo occorre soffermarsi sulla situazione politica economica dell'Italia negli anni seguenti la guerra.

1.2 SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA IN ITALIA A FINE GUERRA

Con la fine della guerra, l'Italia ottenne il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste e l'Istria; restarono invece aperte la questione della città di Fiume e quella della Dalmazia che avrebbero generato problemi diplomatici non minori e alimentato le rivendicazioni dei nazionalisti, guidati, in un tentativo di occupazione, da Gabriele D'Annunzio. L'Italia era stata tra le potenze europee che avevano vinto il conflitto, tuttavia nonostante questo, la situazione italiana differiva notevolmente dalla condizione inglese e francese. Tra i vari personaggi illustri che si sono espressi in merito alla condizione italiana emerge la figura del poeta Gabriele d'Annunzio che ha coniato la

celebre espressione della “vittoria mutilata”. L’espressione sta a significare ed evidenziare il malcontento che caratterizzava la posizione dei nazionalisti, i quali sostenevano che, pur essendo tra i vincitori del conflitto mondiale, l’Italia non avesse ricevuto le ricompense che meritava proporzionalmente a quanto era accaduto con le altre potenze.

Per quanto concerne il panorama politico italiano è bene dire che la situazione mostrava segni di evidente difficoltà: i partiti dell’epoca non riuscirono a mitigare la situazione creata in seguito alla guerra. In questo contesto il partito liberale iniziò a perdere consensi; il 18 Gennaio 1919 nacque il Partito Popolare Italiano per volontà di Luigi Sturzo, con l’appoggio del Papa Benedetto XV. La nascita del partito segnò il ritorno dei cattolici italiani alla vita politica, poiché il movimento si basava sui precetti della religione cattolica, inoltre nel programma due punti fondamentali erano costituiti dall’importanza del voto femminile e la necessità di un sistema proporzionale.

Il crescente disagio popolare dopo la fine della Prima Guerra Mondiale era dettato sia da ragioni politiche che economiche. I principali problemi che i governi e parlamenti italiani si trovarono ad affrontare furono la disoccupazione, la riconversione delle industrie dalla produzione bellica e per sostenere la guerra alla vita in tempo di pace, la risposta alle istanze dei reduci di guerra. L’inflazione, dovuta alle spese militari e alle politiche espansive in termini di disponibilità di moneta, colpì prioritariamente i ceti medi, mentre gli operai chiedevano un aumento salariale.

Le proteste operaie culminarono in quello che viene definito il “biennio rosso”.

Questo malcontento, costruito su basi economiche e politiche, ebbe ripercussioni significative sugli sviluppi futuri della vita pubblica italiana, in particolare laddove si diffuse il timore di una protesta sociale.

Ricordiamo che in quegli anni la vita industriale del Paese, quindi uno dei cosiddetti punti nevralgici, era situata a Torino, dove risiedeva e risiede tutt'oggi la Fiat, e nel Triangolo industriale; ma è dal capoluogo piemontese che ebbero inizio le proteste dei lavoratori, per poi espandersi pian piano in tutto il Nord e per la prima volta si andò a sperimentare l'autogestione operaia, ossia gli obiettivi vennero realizzati dai dipendenti stessi senza controlli di supervisori. Durante questo periodo storico è importante rilevare l'imminente crescita e il ruolo dei sindacati i quali raggiunsero milioni di iscritti.

Il governo non approvò queste continue rivolte da parte della classe meno abbiente e diede il suo supporto ai proprietari, i quali furono affiancati anche da militari in assetto anti-sommossa per prevenire ulteriori manifestazioni; questo non fece altro che ampliare l'inasprimento dei rapporti; ma nonostante si provò ad arrivare ad un dialogo le rivolte proseguirono, giungendo all'apice il 30 agosto 1920 con un'occupazione armata delle fabbriche.

Al susseguirsi di queste continue mobilitazioni e con un governo stanco di intervenire si presentò l'occasione per squadre fasciste di applicare tutta la loro violenza: iniziarono da spedizioni punitive verso i deputati e i partecipanti alle manifestazioni.

Tutto questo si concluse solo nell'ottobre 1920, con il movimento operaio che accettò delle proposte arrivate da Giolitti: ai fini economici arrivarono vantaggi per i lavoratori, che si videro aumentato lo stipendio e soprattutto ci furono orari lavorativi accettabili che raggiungevano il massimo nelle 8 ore.

Se in ambito economico abbiamo visto delle migliorie, in ambito politico questo non accadde, poiché i ceti medi insieme alla classe borghese iniziarono a coalizzarsi verso una stessa classe sociale, la paura di una rivoluzione quindi fece spingere Giolitti verso la scelta di far entrare i fascisti nella vita parlamentare.

Arrivando alla conclusione, è possibile affermare che il movimento fondato da Benito Mussolini approfittò di una situazione precaria del Paese, da un punto di vista sia politico che economico, per insediarsi con metodi, come già illustrato, non democratici, per arrivare al potere, che giunse definitivamente il 31 Ottobre del 1922 e si concluse circa un ventennio dopo con fatti storici a tutti noti a cui non vi è modo di fare riferimento qui.

CAPITOLO 2. L'INDUSTRIA DALLA GUERRA ALLA PACE

2.1. LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

Per discutere di questo argomento, in primo luogo è d'obbligo sottolineare che nessuno si aspettava che la grande guerra avesse potuto consumare una quantità di risorse industriali e soprattutto che potesse durare per un periodo di tempo così prolungato.

Come di consueto all'alba dello scoppio di un conflitto tutti gli Stati interessati, e che vi parteciparono con la consapevolezza dei governi dovuta alla gravità della situazione creatasi, iniziarono una vera e propria rincorsa alla ricerca degli armamenti necessari per affrontare un conflitto dalla enorme entità e perciò iniziarono un vero e proprio "bombardamento" di richieste di beni di guerra nei confronti delle attività industriali.

La Germania avviò una campagna rivolta alla salvaguardia e alla razionalizzazione delle materie prime per poi sviluppare la gestione di due materiali che diventeranno una sorta di pilastro della produzione tedesca, ossia il carbone e l'acciaio; medesima strategia venne assunta anche dall'Austria-Ungheria, che iniziò la distribuzione e il razionamento di tali materie dal 1914.

Quanto anticipato finora è per definire a grandi linee le caratteristiche di un Paese in guerra in questo periodo, in cui ci fu bisogno della collaborazione e della coesione delle varie classi sociali per raggiungere un livello di produzione necessario e sufficiente ad

arrivare ad un conflitto preparati nella maniera più adeguata. Dunque politici, ufficiali e imprenditori iniziarono una sorta di collaborazione per arrivare ad incrementare nel minor tempo possibile gli armamenti.

Il sistema, in estrema sintesi funzionava così: lo Stato assegnava e distribuiva le commesse belliche alle imprese che poi dovevano arrivare alla conclusione di un prodotto finito. Questo portò ad un inevitabile aumento della produzione e di conseguenza ci fu un calo della disoccupazione che addirittura si vide scomparire d'altro canto, emerse un problema parallelo, ossia la mancanza adeguata di manodopera e ciò andò a portare all'impiego di donne e bambini.

Non tutte le industrie furono favorevoli a questo smantellamento e a questa conversione del sistema produttivo da loro svolto negli anni. A tal punto lo Stato, per favorire l'afflusso di più imprese possibili a lavorare nel settore bellico, andò ad agevolare tali industrie, andando ad acquisire a prezzi molto più elevati rispetto ai normali standard di mercato il materiale bellico occorrente, così da sopperire ed incentivare ancor di più gli imprenditori ad una collaborazione con l'ente statale, così da far diventare un dovere morale tale produzione anche in un'occasione di guadagno.

Come in tutte le occasioni se da un lato troviamo i favoriti da questa nuova tendenza produttiva dall'altro troviamo le imprese che per forza di cose non erano in grado di andare a modificare la loro produzione dall'oggi al domani e quindi, oltre alla perdita di eventuali profitti che potevano svilupparsi, si ritrovarono con un problema ancor

maggiore costituito dalla mancanza di manodopera, visto che quella che avevano a disposizione fu mandata al fronte .

Un'ulteriore parte ad essere svantaggiata dalla situazione fu il settore dell'agricoltura, il quale vide negli anni compresi tra il 1914 e il 1918 un drastico calo della produzione interna questo a sottolineare che i notevoli investimenti da parte dello Stato nei confronti del settore privato fecero diminuire la produzione totale.

Per far fronte a questa crisi si cercarono di applicare politiche rivolte alla salvaguardia del controllo dei prezzi e del razionamento del pane, addirittura in alcuni paesi la carenza di materia prime fondamentali per la sopravvivenza portò all'imposizione del governo di bloccare o diminuire la produzione di prodotti nel settore tessile e calzaturiero.

Un ulteriore problema che si creò fu dovuto al fatto che lo Stato, con i soldi dei contribuenti e quindi, tramite l'imposizione fiscale, non riusciva a coprire tutte le spese necessarie; per questo gli Stati cercarono di reperire risorse per finanziare la guerra, rimandando di fatto il problema al dopoguerra, che era il periodo destinato ad affrontare il problema della restituzione e del pagamento dei debiti.

Un ingente contributo fu dato dagli Stati Uniti, i quali, essendo tra le potenze più in salute da un punto di vista economico, sostennero i loro alleati concedendo crediti così da poterli avvantaggiare nell'importazione del materiale idoneo per attività belliche.

Tutto ciò si riassume con la successiva inflazione, che causò l'aumento dei prezzi, tanto che il costo della vita andò a raddoppiarsi se non addirittura triplicarsi.

Il Paese che giovò di questa situazione come già detto furono gli Stati Uniti, i quali divennero il vero e proprio colosso economico internazionale del dopoguerra.

Un ulteriore e doveroso accenno senza dubbio deve essere rivolto al lavoro delle donne, che prima della guerra era basato principalmente su lavori inerenti al settore dell'agricoltura.

Il loro ingresso in altri settori fu motivato dalla mancanza di uomini, i quali dovettero scendere al fronte. Questo non sta a significare che prima del conflitto le donne non lavorassero, bensì che venivano viste con diffidenza in impieghi tradizionalmente svolti da uomini.

A livello generale possiamo dunque arrivare alla conclusione che la prima guerra mondiale portò ad un rinnovamento importante del lavoro femminile; le lavoratrici raggiungeranno posizioni lavorative importanti e ben retribuite in egual misura degli uomini, nonostante molte a fine guerra furono licenziate, visto il ritorno degli uomini; molte altre riuscirono a confermare il loro posto di lavoro dando vita al sistema di uguaglianza sociale che troviamo nel mondo odierno.

2.2. CASO ITALIANO NEL CONTESTO EUROPEO

Il periodo che va tra il 1915 e il 1918 segna la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale. Le prime battaglie del conflitto si svolsero nel 1914; uno dei motivi che spinse l'Italia ad entrare nel conflitto con questo cospicuo ritardo lo possiamo trovare nella diversificazione e spaccatura che si aveva tra il nord e il sud del paese.

Le altre potenze europee riuscirono nell'intento di presentare lo scoppio del conflitto come una sorta di difesa di territorio da parte di un invasore e dunque riuscirono ad ottenere un consenso popolare cospicuo al contrario dell'Italia; che arrivò allo stato di dichiarazione di guerra solamente nel 1915 più precisamente il 24 maggio del medesimo anno quindi esattamente dieci mesi dopo.

Questo ritardo, oltre che alle differenze sociali presenti nel Paese, lo si può mettere in relazione anche al fatto che nostra nazione non presentava motivazioni talmente evidenti e fondamentali per arrivare a un vero e proprio conflitto; la principale motivazione avanzata è costituita dalle rivendicazioni dei territori austriaci; al di là di ciò, anche questa motivazione non aveva creato molte problematiche per i successivi accordi che si realizzarono con lo stesso Impero.

Questa posizione di fatto neutrale portò a dei veri e propri dibattiti politici sulla strada da percorrere per il futuro; questi dibattiti si polarizzarono nei due opposti schieramenti: interventisti e neutralisti.

Un tassello fondamentale per la successiva scelta era la situazione economica dell'Italia; da un lato si trovava certamente in uno stato di salute, tanto che si può definire in uno stato di espansione economica; d'altro canto non si poteva definire l'Italia come un paese appartenente all'*élite* del panorama europeo, basti pensare che presentava un prodotto interno lordo molto inferiore rispetto agli altri Paesi considerati rilevanti, come ad esempio la Gran Bretagna.

Un altro indicatore che si ritiene fondamentale per esprimere e riassumere il grado di avanzamento lo si trova nei dati di alfabetizzazione e nell'occupazione della popolazione, che risultava essere per il 50 per cento occupata in attività lavorative riguardanti l'agricoltura.

I contadini, dunque, non erano comprensibilmente favorevoli all'idea di entrare in un conflitto che avrebbe portato ad un'imposizione fiscale ed ad una leva obbligatoria che avrebbe portato svantaggi evidenti al loro settore.

Una parte della popolazione, la quale si sentiva più vicina all'idea interventista, la si trova nelle città del triangolo industriale, che vedevano l'entrata in guerra come una sorta di possibilità di raggiungere dei profitti extra; non mancavano comunque anche nelle città industriali continue opposizioni. Anche la parte degli intellettuali si schierarono dalla parte degli interventisti per dare ancor più voce alle loro richieste.

Un altro settore che cercò in tutti i modi di persuadere il governo per entrare nel conflitto fu quello siderurgico; gli industriali di questo settore videro il conflitto come una sorta di spiraglio per risolvere una crisi che era iniziata già dal 1907; dunque la guerra fu vista

dai capitalisti come un trampolino di lancio per far raggiungere il massimo splendore economico all'Italia.

Col passare dei mesi le manifestazioni a favore dell'entrata in guerra si intensificarono; molte di queste durarono periodi di tempo molto lunghi; si arrivò alla conclusione di entrare in guerra grazie all'appoggio fondamentale di re Vittorio Emanuele III e alla spinta degli industriali più rilevanti dell'epoca, che si concretizzò nel maggio 1914.

Come già sottolineato, la situazione industriale non era tra le più rosee, poiché la crescita economica non era tra le più solide d'Europa. Le ragioni di questa situazione si possono ricercare nei decenni che precedettero la guerra.

Sicuramente una grossa mano al progresso economico italiano fu data dall'unificazione avvenuta nel 1861, dove comunque sia si era arrivati dopo diversi anni di significativa presenza straniera all'interno della penisola. L'unico Stato prima dell'unificazione che aveva presentato una situazione economica relativamente avanzata fu il Regno di Sardegna, il quale aveva sviluppato attività bancarie ed industrie manifatturiere più moderne. Inoltre l'Italia, rispetto ad altre potenze europee non poteva contare sull'abbondanza delle materie prime fondamentali di quel periodo, ossia il ferro ed il carbone, che svolsero dunque un ruolo rilevante nell'evidenziare l'arretratezza rispetto a paesi economicamente più forti.

Il primo accenno di un trend positivo lo si trova solamente negli anni Novanta dell'Ottocento, grazie alla nascita di aziende rilevanti come ad esempio la Fiat e che diede una grande mano per uno sviluppo dell'economia; ma a causa di evidenti

disequilibri nel sistema italiano politico e sociale questa crescita non riguardò l'intera penisola ma solo una stretta cerchia di regioni tra cui spiccano in evidenza la Lombardia e il Piemonte.

Il governo, per cercare di aiutare questa espansione economica con il conseguente inserimento dell'Italia tra le potenze europee ed internazionali, andò a concentrarsi su due aspetti mirati: il primo riguardava il sostegno statale, mentre il secondo l'afflusso di capitali stranieri. Partendo da una base non delle migliori, si cercò in tutti i modi di favorire l'ingresso nel mercato di capitali stranieri, così da portare un livello tecnologico più elevato. Ne conseguì una quantità di produzione omogenea in confronto agli altri paesi, ma di qualità certamente peggiore.

Risulta doveroso evidenziare come alleanze militari dovettero collaborare con quelle economiche sia nel settore pubblico che in quello privato, solo operando così si potevano garantire armamenti bellici per dare aiuto agli alleati.

L'entrata in guerra dunque comportò, necessariamente, delle esigenze produttive diverse, basti pensare all'ingente richiesta di materie prime ed armamenti richiesta da uno scontro bellico di queste proporzioni.

L'Italia pensò a delle mosse strategiche volte alla risoluzione di questi problemi relativi alla produzione, uno di questi è l'inserimento di fabbriche chiamate "ausiliarie". Queste industrie portarono a malcontenti tra gli operai, poiché furono sottoposti a una mole di lavoro inimmaginabile e inoltre all'interno di queste imprese fu abolito il diritto allo sciopero.

I settori che ottennero sicuramente vantaggi considerevoli grazie alle commesse belliche furono quelli inerenti alle attività della meccanica, nelle quali principalmente spiccavano i nomi di due industrie più rilevanti, ossia la Fiat e l'Ansaldo.

In termini economici andiamo ad analizzare un dato che ci fa capire come si elevò il guadagno di queste industrie in quegli anni: nel 1914 il capitale sociale dell'azienda piemontese era intorno ai 25 milioni, mentre 4 anni dopo, ossia nel 1918, tale capitale era formato da 128 milioni. Anche l'Ansaldo ebbe un'importante crescita economica e produttiva, oltre un aumento del capitale, un dato di ulteriore analisi è l'espansione degli stabilimenti che passarono da 9 a 18 nel 1918, questo evidenzia dunque la quantità e i livelli di produzione che il nostro paese raggiunse durante la guerra⁷.

2.3. LA RICONVERSIONE INDUSTRIALE

Dopo aver spiegato nel precedente paragrafo come un Paese si mobilita per raggiungere i campi di battaglia, è doveroso affrontare un ulteriore argomento di discussione, ossia la riconversione industriale in economia di pace.

Al termine della prima guerra mondiale, l'apparato industriale italiano era composto principalmente da industrie adibite alla produzione degli armamenti bellici, più nello specifico la percentuale si aggirava intorno al 70%: inoltre un altro dato che ci fa

⁷ M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2017.

riflettere sul disequilibrio economico tra nord e sud del paese è che quasi il 60% di queste industrie era situato nel triangolo industriale.

Come già spiegato nel precedente paragrafo, le aziende che ebbero maggior profitto dalla situazione di guerra furono senza dubbio quelle imprese le quali presentavano maggiori dimensioni economiche già prima dello scoppio del conflitto; questo perché potevano contare su un'organizzazione e uno sviluppo tecnologici notevolmente maggiori rispetto alle piccole imprese e per questo nettamente favorite nell'accettare commissioni belliche di grossa entità.

Le industrie principali grazie alla loro rilevanza fecero pressione nei confronti dei politici nel farsi assegnare le commissioni più consistenti, così da poter raggiungere profitti ancora maggiori.

Uno dei settori che risentì particolarmente di questa situazione fu l'apparato industriale minerario, più nello specifico quello siderurgico e degli armamenti i quali videro di fronte una crisi dovuta al blocco dei trasporti marittimi (quindi un mancato approvvigionamento delle materie prime) e anche a una più difficile organizzazione nella riconversione.

Queste difficoltà però non raggiusero immediatamente l'intero tessuto economico, perché le politiche economiche del governo durante il conflitto, riguardanti un'importante stretta ai consumi e al razionamento, fece ritrovare nelle casse degli italiani ingenti somme di risparmi accumulati. Questo comportò che al termine della

guerra la domanda ebbe un'impennata notevole, favorita sicuramente anche dall'inflazione della moneta.

In sintesi, possiamo definire tre principali problematiche di una riconversione industriale: la prima è senza dubbio il cambio dei volumi di produzione che un'impresa deve affrontare nel periodo post-bellico. Questo sta a significare che le commesse richieste durante un conflitto di questa entità non potranno essere mai uguali a quelle che si riceveranno nel periodo successivo e questo comporta necessariamente degli obiettivi più proporzionati al normale livello di produzione in un periodo di pace.

La seconda problematica è da attribuire al modificarsi dei piani aziendali senza però avere alle spalle un supporto tecnologico adeguato a un cambio di produzione; tutto questo comporta un costo eccessivo per la riconversione di utilizzo di impianti che in un periodo post bellico le industrie non riescono minimamente a sostenere. L'ultimo e non meno rilevante dei problemi è quello del rientro al lavoro dei reduci di guerra, i quali dovevano essere reinseriti nel contesto lavorativo nel quale erano stati precedentemente sostituiti da donne, bambini o coloro che presentavano difficoltà tali da non permettere il loro inserimento in guerra.

Nel prossimo e conclusivo capitolo andremo a vedere tutte le politiche economiche che furono portate avanti a partire dal dopoguerra e comprendendo le riforme del nuovo governo con a capo Benito Mussolini.

CAPITOLO 3. POLITICHE ECONOMICHE DEL PRIMO DOPOGUERRA

Arrivati alla conclusione è importante definire le scelte economiche applicate negli anni dopo il primo conflitto mondiale; come già sappiamo si era avuto un cambio di governo con l'assunzione del potere da parte di Benito Mussolini; uno dei punti fondamentali da lui prefissati e da concretizzare nel breve periodo fu quello di minimizzare la spesa pubblica per arrivare a un bilancio in pareggio. Questo dunque comportava dei tagli evidenti di budget e a farne le spese maggiormente fu il comparto militare che fu il più colpito da questa politica di minimizzazione dei costi; tuttavia l'obbiettivo si realizzò e si ottenne questo pareggio nel 1924-1925.

L'impegno della Banca d'Italia, la quale aveva aiutato e sostenuto le imprese dopo la riconversione post-bellica, continuò, ma quest'appoggio ebbe dei risultati nel lungo periodo tutt'altro che positivi. Infatti ci fu un aumento sproporzionato della liquidità di moneta e questo portò a combattere un ulteriore fenomeno rappresentato dall'inflazione; oltre a questo si aggiungeva l'imminente pagamento dei debiti creati nel corso della guerra con Stati Uniti e Gran Bretagna. Questo risparmio di bilancio era finalizzata al recupero dei capitali per andare a sostenere l'industria.

Si arrivò dunque ad applicare delle manovre di difesa della lira, la più nota fu la cosiddetta "quota 90", che stabilì la rivalutazione della lira, giungendo a un cambio di una sterlina inglese per 90 lire italiane; ma ormai la situazione risultava irreversibile:

più tardi si attuò il decreto sull'unicità della banca di emissione e più tardi fu ristabilito nuovamente il *gold exchange*.

Un dato che spiccò notevolmente in quel periodo fu il raddoppio delle esportazioni italiane avvenuto tra gli anni compresi dal 1922 al 1925, ma questo non fece sviluppare delle composizioni di prodotti diversi e si mantenne la tradizione di fornire principalmente di prodotti tessili e agricoli; a tal proposito, però, è opportuno ricordare che la seta naturale (già in disuso negli anni precedenti) fu sostituita da quella artificiale. Pian piano però gli investimenti dei paesi esteri nella penisola calarono e successivamente con l'avvento della grande crisi cessarono definitivamente.

Entrando ancor di più nello specifico è possibile definire quali settori riuscirono a trovarsi in uno stato di sviluppo economico migliore al termine della guerra. L'industria chimica decollò al termine del conflitto grazie soprattutto a delle condizioni che ne avevano fermato e impedito lo sviluppo precedentemente, inoltre andandosi a creare delle necessità belliche e vista la scarsa concorrenza, questo settore riuscì ad ampliare le sue strutture già esistenti ed addirittura farne nascere di nuove, legate alla produzione di esplosivi. La società Sipe riuscì a trovare il suo campo di espansione grazie alla produzione di coloranti sintetici; la Montecatini, che già prima della guerra aveva raggiunto notevoli sviluppi di mercato grazie ai fertilizzanti fosfatici, riuscì a superarsi grazie al nuovo lancio dei fertilizzanti azotati. Un altro vantaggio dovuta alla caduta delle restrizioni riguardanti l'uso di materiali, fu la possibilità di utilizzo del carbonato

di sodio e della soda caustica che comportarono un ingente aumento di richieste da parte delle industrie tessili.

Il settore elettrico riuscì a intraprendere una strada rivolta ad una crescita che si consolidò negli anni Venti ed arrivò all'apice tra gli anni Venti e Trenta, in cui acquisirono grande potere e questo anche grazie alla possibilità di entrare in accordi con imprese idroelettriche, grazie alla possibilità di produzione di alluminio, il quale è un metallo non presente in natura e dunque ottima fonte di profitto.

Il settore aeronautico ebbe vantaggi non di sviluppo, bensì di vera e propria nascita, visto che si può affermare che prima della grande guerra questo settore era del tutto privo di possibilità di crescita se non addirittura inesistente.

Il settore dove gli effetti della guerra fecero vedere i loro aspetti più negativi fu nell'agricoltura. L'esito furono i conflitti sociali. Non cambiò di molto la struttura vera e propria, la montagna alpina e le colline appenniniche risultavano oramai in un drastico periodo di regresso, solo la pianura padana risultava invertire questo trend negativo, andando a mostrare un dinamismo produttivo.

La politica di Mussolini fu molto sensibile ai problemi del settore agricolo e varò numerosi provvedimenti per cercare di apportare delle migliorie.

Furono quattro i punti fondamentali delle politiche di governo e li possiamo riassumere nella maniera seguente: la sbracciantizzazione, che cercò di favorire la nascita di contratti di lavoro per periodi più lunghi; la bonifica del territorio, la quale permetteva l'utilizzo di maggiori spazi da destinare all'agricoltura e quindi alla coltivazione di

risorse; l'espropriazione dei latifondi, ossia la possibilità di sottrarre ai grandi proprietari terrieri dei terreni che non erano utilizzati per dare una nuova destinazione rurale a questi suoli; infine l'ultimo punto riguardava la creazione dei borghi rurali che avveniva tramite la colonizzazione di terre incolte. Nel 1925, inoltre, Mussolini istituì un comitato permanente del grano e avviò delle politiche di sostegno dei prezzi andando a reintrodurre il dazio sul grano, il quale era stato sospeso durante il periodo del conflitto e che garantiva un prezzo remunerativo per i prodotti cosiddetti marginali.

L'obiettivo del comitato del grano era essenzialmente quello di andare ad aumentare la produzione senza andare a modificare la superficie. Questo era possibile grazie a varie serie di agevolazioni fiscali e alla selezione dei sementi di qualità maggiore. Questo rinnovamento portò all'ottenimento di buoni risultati, tuttavia i maggiori progressi si vedranno solamente nel nord della nazione, mentre al sud la situazione non variò molto rispetto a prima di queste nuove iniziative.

Gli ottimi risultati di questa campagna, ribattezzata da Mussolini "battaglia del grano", furono concretizzati 6 anni dopo ossia nel 1931 dove si ottenne finalmente l'autosufficienza composta da 81 milioni di quintali prodotti.

Un ulteriore settore il quale fu rivoluzionato negli anni Venti fu quello bancario. Come esposto in precedenza, tale settore contribuì all'inflazione. Il dopoguerra vide un vero e proprio cambio di struttura e di funzionamento del sistema bancario, questo dovuto principalmente alla nascita di numerosi istituti di credito e il passaggio delle grandi banche da istituti di credito misti a *holding*.

Ulteriori provvedimenti furono presi per la salvaguardia del risparmio; essi imposero la costituzione di riserve e di tetti massimi di fido, inoltre si delegò alla Banca d'Italia il controllo su tutti gli istituti di credito.

Dalla fine della guerra l'Italia aveva quindi modificato ogni aspetto antecedente alla guerra, sia in termini politici che industriali, tutti aspettavano una tranquillità e un equilibrio che non si aveva ormai da anni, ma ben presto si capì che la punta dell'iceberg non era ancora arrivata e che la penisola non avrebbe avuto davanti un cammino roseo per raggiungere l'espansione economica delle altre potenze, ma soprattutto che da lì ad indicativamente una quindicina di anni sarebbe scoppiata una guerra ancor più grande della prima e che questa volta non ci avrebbe visti sedere al tavolo dei vincitori, bensì in quello degli sconfitti con conseguenze pesanti per il Paese.

CONCLUSIONI

Negli anni presi in considerazione dal presente rapporto finale abbiamo potuto notare come l'Italia abbia cercato di replicare il modello economico-sociale delle grandi potenze mondiali nonostante le notevoli differenze e il ritardo tecnologico che presentava il nostro paese; inoltre, differenze palesi si sono evidenziate anche nell'utilizzo delle risorse sia provenienti dal territorio che umane.

Questa situazione avversa, inserita anche in un contesto politico instabile, non fece certamente vivere agli italiani uno dei periodi più rosei; inoltre ricordiamo le profonde disparità tra nord e sud della penisola, che non fecero altro che ampliare tensioni già esistenti, oltre che creare una voragine per quanto riguarda l'aspetto degli squilibri sociali.

Nonostante tutte queste problematiche, il Paese presentava un tessuto imprenditoriale attivo, in grado di portare alla nascita di industrie di caratura rimarchevole sia a livello europeo che internazionale che ancora oggi sono considerate leader nel loro settore.

È doveroso ricordare che l'Italia, sebbene fosse entrata a conflitto già iniziato e presentasse una distanza rispetto agli assetti economici degli alleati, non riuscì a sottrarsi alle conseguenze negative della guerra; ne seguirono la perdita di risorse umane, tecnologiche ed economiche.

Oltre a tutto questo, possiamo aggiungere che la guerra ebbe senz'altro un ruolo nella storia d'Italia, ma fu una vera e propria tragedia collettiva; questo sia perché portò alla

morte di moltissimi uomini nei campi di battaglia e in secondo luogo poiché il percorso di sviluppo intrapreso dal Paese pochi anni prima, con il decollo industriale, fu interrotto dal conflitto.

Il mondo dal 1918 non è stato più lo stesso e gli equilibri che sono derivati dalla prima guerra mondiale hanno portato alla nascita di un nuovo periodo storico, infatti la fine del conflitto rappresenta il passaggio verso quell'età contemporanea che stiamo vivendo oggi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2017.

Rolf Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Il Mulino, Bologna 2002.

Regione Emilia Romagna assemblea legislativa, sito della regione
<https://www.assemblea.emr.it/>

A. Ventrone, S. Lupo, *L'età contemporanea*, Le Monnier Università, Firenze 2018.

Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna 1993².

Vera Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 1999.

Vera Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna 2015.